

PROTAGONISTI ANCORA

Viaggio tra Europa, America e Oceania alla ricerca degli altri italiani

Antonio Maglio

Non mi bastavano più letture e racconti. Sono nato sui mari del tonno dove chi non si è rassegnato è andato via. Oltre le Alpi, oltre l'oceano. Laggiù, il gas divenuto morte nella miniera lontana di Marcinelle ha squarciato le famiglie.

Volevo vedere come gli altri italiani si sono rialzati dopo le tante Marcinelle che hanno scandito la loro lunga diaspora, come hanno fatto ad arrivare in alto. Volevo scoprire quanta Italia c'è nei loro figli, nipoti e pronipoti per capire come sarà l'italianità del futuro. è una delle sfide del Terzo Millennio per un Paese dove l'emigrazione spesso è retorica o indifferenza, e l'immigrazione fastidio. E sono partito. Nel mio bagaglio ho messo i libri letti e i racconti ascoltati. Ho viaggiato nello spazio e nel tempo. L'ho fatto ripercorrendo le strade che hanno portato tanti, forse troppi, di noi al di là delle Alpi, al di là dell'oceano: ho voluto onorarli così. La mia non è stata solo una ricerca.

Lungo il viaggio ho incontrato stati d'animo conosciuti perché anch'io sono uno che è andato via. è stata una scelta non una necessità, ma è sempre un pezzo di vita che si taglia dalla propria esistenza.

Sono andato a cercare gli altri italiani in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Canada, in Venezuela, in Australia: lì dove sono più numerosi.

Li ho trovati sul finire dell'altro secolo che prendevano il posto dei Kakanas, semischiavi melanesiani impiegati dal governo australiano a tagliare la canna da zucchero; li ho incontrati in Canada soldati dei re Luigi, schierati a difendere la Nouvelle France dalle mire di Sua Maestà britannica; negli Stati Uniti che si incamminavano a diventare grande potenza economica grazie anche a quelli di noi che ne scavavano le miniere, costruivano le città, stendevano la ferrovia. Non meno di cinque milioni tra il 1880 e il 1950.

E li ho visti, oggi, ai vertici di grandi aziende, nelle università, nei parlamenti, nei giornali, negli istituti di ricerca, nelle banche. Hanno aiutato il Vecchio Mondo a

rinascere dopo la lunga notte della guerra, hanno fornito braccia e cervelli al Nuovo e al Nuovissimo Mondo.

Quattro anni fa, quando il viaggio cominciava a prendere forma nei miei pensieri, chiesi a Gioacchino Lanza Tomasi, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York, su quale piano andava lanciata nel futuro la sfida dell'italianità. “Le riflessioni sugli altri italiani”, mi rispose, “devono investire problemi globali, non più le nostalgie delle madri delle Little Italy. Il recupero dell'idea-Italia potrà avvenire solo a livello di istruzione, di cultura, non di nostalgia”. Continuò: “Fra trent'anni la nostalgia sarà uno stereotipo della memoria, e la diaspora sarà stata perfettamente inglobata”.

E allora? “Allora”, disse, “dovremo riconquistare gli altri italiani spendendo le nostre migliori intelligenze, un certo numero di risorse e possibilmente bloccando l'esportazione della demagogia”.

I numeri della diaspora

Secondo una indagine del Ministero degli Esteri, tra emigrati di prima generazione e oriundi (i loro figli, nipoti e pronipoti) nel 1994 c'erano nel mondo 58 milioni e 500mila italiani.

Fu dopo l'unità d'Italia, e con l'introduzione dei rilevamenti statistici, che il fenomeno migratorio venne analizzato scientificamente. E si individuarono quattro grandi fasi: la prima, che va dal 1876 al 1900; la seconda, che è quella compresa tra il 1900 e la prima guerra mondiale; la terza coincide con il periodo tra le due guerre; la quarta che va dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Settanta. Le destinazioni: Europa, Sudamerica (Argentina e Brasile soprattutto) e Stati Uniti. Dopo l'ultima guerra avvenne la diversificazione: le tradizionali mete furono abbandonate perché Stati Uniti e Argentina in particolare avevano messo in atto rigorose misure per scoraggiare l'ingresso di nuovi lavoratori stranieri: il mercato della manodopera si era saturato. Fu a quel punto che Canada, Venezuela e Australia entrarono negli orizzonti dei nostri emigranti. La sintesi: tra il 1876 e il 1988, poco più di un secolo, quasi 27 milioni di italiani sono andati via.

Oggi, i numeri ufficiali dicono che sono 3.971.652 gli italiani residenti all'estero. In Europa sono 2.218.044, in Nordamerica 350.958, in Sudamerica 1.186.668, in Oceania 124.733, nell'Africa mediterranea e in Medioriente 29.916, in Sudafrica 49.533, in Asia 11.800. Sono queste le cifre che risultano dai registri consolari.

La differenza tra i numeri ufficiali e quelli reali ha una spiegazione: l'iscrizione all'anagrafe consolare non è mai stata in cima ai pensieri degli italiani che vivono

fuori del territorio nazionale, e anche questo è un sintomo preoccupante: chi è andato via, molto spesso ha tagliato i legami con l'Italia e disertato le sue rappresentanze diplomatiche; ha coltivato un rapporto di odio-amore verso il Paese dal quale si è sentito scacciato e per lunghi anni abbandonato, e nel quale tuttavia sono le sue radici. Ma chi doveva tenere desti quei legami? E basta oggi la concessione del voto all'estero a colmare un vuoto grande più di un secolo?

Eppure questa gente, a volte incapace di rendere sereno il rapporto di odio-amore, non ha aiutato l'Italia solo con le proprie rimesse. L'ho capito in Gran Bretagna uno dei primi Paesi ad aver aperto le porte ai nostri connazionali nonostante che certe ferite non si fossero ancora rimarginate. È accaduto subito dopo la guerra, fine degli anni Quaranta, quando i braccianti meridionali furono chiamati a ricostruire le industrie britanniche danneggiate o distrutte dai bombardamenti. In quello stesso periodo anche altri Paesi accolsero il massiccio flusso migratorio che partiva dall'Italia, ma non è fuori luogo rilevare che durante la guerra italiani e inglesi avevano combattuto con fierezza su fronti opposti e che a guerra finita si sono ritrovati per crescere insieme.

Il resto è venuto di conseguenza: attraverso il lavoro, gli europei sopravvissuti ai deliri della razza pura, si sono scoperti uguali, sicché, caduti i pretesti per conflitti e conflittualità, insieme hanno cominciato a edificare la patria comune.

Se l'Europa ha avuto oltre mezzo secolo di pace lo si deve anche ai lavoratori italiani che hanno contribuito a rimettere in piedi città, fabbriche, strade e ponti, che hanno scavato nella terra per farvi passare i treni delle metropolitane o per portarvi fuori il carbone. Ma che hanno avuto soprattutto la capacità di inserirsi nei Paesi in cui si sono stabiliti e di aiutarli a capire che frontiere, barriere linguistiche e culturali erano delle convenzioni, superabili solo dagli uomini di buona volontà. Loro, i nostri connazionali, ne hanno dimostrata tanta: è storia oltre che memoria.

In Gran Bretagna

Sfidarono il freddo metallico e le nebbie impietose fin dai primi anni dell'Ottocento e arrivarono lì dove il mare ha il colore dell'acciaio e d'inverno le onde si irrigidiscono sugli scogli creando cascate di ghiaccio. Lombardi, emiliani e toscani misero piede per primi sulle bianche scogliere di Dover, altri si spinsero fino al Vallo di Adriano, ai confini della Scozia, e lo superarono. Altri ancora andarono al di là di Craster, dove i pescatori affumicano le aringhe e il whisky ha il sapore della torba, verso Edinburgh e Glasgow, avamposti nel cuore del Grande Nord. Non

commerciarono soltanto: importarono una mentalità. Era fatta di fantasia e di realismo.

I comaschi vendevano barometri e termometri che costruivano essi stessi: era sufficiente qualche goccia di mercurio in una colonnina di vetro. Piacentini e parmensi prima fecero i girovaghi e i cantastorie, poi si cimentarono nei lavori più disparati. Infine, forti di una solida tradizione gastronomica, aprirono le prime osterie all'italiana. I lucchesi costruirono e vendettero statuette di gesso, che entusiasmarono gli inglesi e divennero moda.

Qualche anno più tardi si rifugiarono quassù gli esuli politici dei primi moti insurrezionali (1820-21) e gli inglesi ne furono subito affascinati perché la causa dell'indipendenza italiana era percepita come lotta al dispotismo, in particolare quello dello Stato Pontificio. Quando si accorsero che quei patrioti braccati dalle polizie degli stati italiani erano anche raffinati intellettuali, aprirono ad essi i propri salotti. A quel punto lo studio dell'italiano fu considerato componente indispensabile per l'educazione dei figli della buona borghesia e dell'aristocrazia. Oggi gli studenti della Gosforth Highschool di Newcastle hanno richiesto l'italiano come lingua straniera aggiuntiva ed entrano in classe un'ora prima per impararlo meglio.

Sul finire degli anni Quaranta il governo di Roma e quello di Londra stipularono un accordo per riempire i vuoti nell'industria britannica che era stata messa in ginocchio dal conflitto. Fu allora che i contadini del Sud affollarono i treni diretti a Calais, e una volta approdati a Dover quelli per Swansea, Bedford, Peterborough verso le acciaierie e le fabbriche di mattoni. Molti hanno passato lì dentro tutta la loro vita lavorativa, altri si sono messi in commercio importando dall'Italia tutto ciò che qui mancava in quel tempo o producendo generi alimentari "all'italiana". La pasticceria, per esempio, e poi i gelati che hanno conquistato il cuore - ma prima ancora la gola - degli inglesi.

“Consideri il gelato la metafora della gioia di vivere. Ne avevano bisogno i plumbei inglesi”, mi ha detto Lucio Sponza, docente università di Westminster a Londra e studioso dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna. “Gli italiani hanno avuto la capacità di integrarsi subito nella società britannica e sono entrati, spesso da protagonisti, in tutte le professioni e le arti. Non sono stati respinti dagli inglesi perché hanno rispettato le regole di questo Paese. Sono stati cittadini esemplari, perciò non c'è mai stata insofferenza nei loro riguardi”.

Invano ho cercato in Gran Bretagna le Little Italy. “E non le troverà”, mi ha raccontato Rebecca Cryer, 34 anni, docente universitaria a Glasgow, nata in Italia, sposatasi in Gran Bretagna dove vive da una decina di anni. “Qui solo indiani, pakistani, bangladeshi e cinesi sono riuniti in comunità. Gli altri no, nemmeno gli italiani, quindi. Queste comunità conservano rigorosamente la propria identità nel

cibo, nei vestiti, nelle tradizioni civili e nella religione. Gli inglesi accettano questa diversità e perciò riconoscono il principio che gruppi etnici molto differenti dal loro e provenienti da realtà culturali molto lontane abbiano il diritto di salvaguardarle e di avere proprie strutture sociali di supporto, dalle scuole ai luoghi di culto. Il problema invece non si pone per quanti hanno valori simili a quelli britannici: infatti cos'hanno da salvaguardare? Gli immigrati italiani lo hanno capito subito e anziché isolarsi hanno fatto proprio questo Paese”.

E le grandi comunità italiane di Swansea, per esempio, o di Bedford? “Le chiami aggregazioni urbane di connazionali: è più esatto”, mi ha risposto Rebecca Cryer. “Perché a Swansea, Bedford e anche a Peterborough non si trattava di salvaguardare modelli culturali differenti dai nostri, ma di darsi reciproco aiuto, per esempio nella ricerca di una casa da prendere in affitto o dell'idraulico che ripari il lavandino”.

I numeri che emergono dalle iscrizioni all'anagrafe dei quattro consolati italiani parlano di 156.776 nostri connazionali presenti in Gran Bretagna: ma la cifra va considerata per difetto perché l'iscrizione nei registri consolari anche qui non è in cima agli interessi dei nostri connazionali. è tuttavia da questi dati - gli unici ufficiali - che si deve partire per stabilire quanti potranno esercitare il diritto del voto all'estero recentemente riconosciuto dal Parlamento italiano. Quale fascino esercita fuori dall'Italia quel diritto?

L'ho chiesto in un bar italiano del Northumberland. “Come faccio a votare per il Parlamento di un Paese dal quale manco da quarant'anni?”, mi ha detto un anziano connazionale, e quando gli ho chiesto il nome mi ha fatto di no con la mano. “E poi, cosa so io dell'Italia al di là di quello che leggo sui giornali inglesi non sempre teneri con il governo di Roma?”.

L'ho chiesto a Rebecca Cryer. “Anche se ho la doppia cittadinanza”, mi ha risposto, “mi mette a disagio pensare di poter influenzare con il mio voto la politica estera, il sistema di tassazione, i servizi, le riforme dell'educazione, il sistema sanitario di un Paese in cui non vivo e in cui probabilmente non andrò mai a vivere. Mi sembra una forzatura: da qui il mio disagio, e quindi il disinteresse verso un diritto che non è sufficiente a riconquistare all'Italia quelli che l'hanno lasciata”.

L'ho chiesto a Lucio Sponza. “In qualche modo”, mi ha detto, “il voto avvicinerà di più all'Italia chi è andato via. Ma detto questo bisogna aggiungere che è più ragionevole votare per il Parlamento del Paese in cui si vive. Forse in Gran Bretagna il voto all'estero non è molto sentito perché qui l'Italia è inevitabilmente più vicina, e non solo in senso geografico. Pensi alle elezioni per il Parlamento europeo: qui gli italiani possono votare o per i candidati britannici o per quelli italiani. Il discorso è diverso per i nostri connazionali che vivono al di là dell'oceano: per essi non aver potuto votare all'estero ha significato, questa volta sì, essere espropriati di un diritto”.

Negli Stati Uniti

Nella primavera del 1847, Andrea Gagliardo un contadino dell'entroterra genovese, si imbarcò sul brigantino *Bettuglia* diretto verso gli Stati Uniti. Sarebbe andato e tornato 14 volte, fino al 1888 quando avrebbe fatto ritorno definitivamente nel suo paese. Ci impiegò 57 giorni: tanto era lontana *La Merica*.

Non si sa quanto Gagliardo pagò per la traversata, ma non meno di 300 lire: tanto costava il viaggio da Genova a Buenos Aires. Se si pensa che in quel tempo era possibile caricare su un veliero di medie dimensioni dai settecento ai mille passeggeri è facile intuire il guadagno degli armatori. I quali avevano un costo per tonnellata trasportata di 290-300 lire: il prezzo di un biglietto. Ma un uomo non pesa una tonnellata.

Non furono solo gli armatori a lucrare su quel fiume umano che dalla metà dell'Ottocento in poi varcò l'oceano. C'erano soprattutto gli agenti privati ("nuova razza di negrieri senza scrupoli", li definì una relazione governativa del 1885) che sarebbero rimasti padroni incontrastati del mercato delle braccia da esportazione fino al 1901 quando il governo italiano regolamentò per legge l'emigrazione.

Erano collegati con le compagnie di navigazione, e in nome di queste si presentavano nelle osterie, nelle fiere di paese, lì dove c'era gente disposta ad ascoltarli e decantavano le comodità del viaggio e le opportunità che c'erano in America. Ma facevano di più, e di peggio: non appena venivano a sapere che in una famiglia la miseria cresceva, che c'erano un debito pesante con gli strozzini e pegni al Monte di Pietà piombavano come avvoltoi e non mollavano la preda finché non le strappavano il consenso a espatriare. A quel punto scattava il loro guadagno perché venivano pagati per ogni emigrante che riuscivano a imbarcare.

Ma non c'erano soltanto loro a volteggiare rapaci su quanti erano stati già espugnati dalla miseria: c'erano anche sindaci e parroci, segretari comunali e maestri e anche qualche maresciallo dei carabinieri, "tutta gente", ha rilevato Amoreno Martellini, studioso dell'emigrazione italiana, "che poteva spendere la rispettabilità che veniva dalla funzione sociale ricoperta per integrare le proprie rendite con le provvigioni sugli emigranti".

La legge del 1901 abolì le figure degli agenti e degli intermediari, ma non pose fine all'odissea di chi era costretto a partire. Varcato l'oceano, sfiancati dalla traversata e sgomenti, gli emigrati finivano nelle grinfie dei *padroni*, faccendieri spregiudicati che reclutavano connazionali da mandare a lavorare alla costruzione di

un'America sulla soglia dell'età industriale. Erano collegati con le grandi società edili, minerarie e ferroviarie che richiedevano ad essi manodopera. La quale doveva avere due requisiti: accontentarsi del salario senza discutere e soprattutto non essere sindacalizzata. I *padroni* provvedevano, e guadagnavano sia dalle società committenti sia dai lavoratori, ai quali fornivano altri servizi aggiuntivi: procuravano un letto, accordavano prestiti, per conto loro incassavano gli stipendi e spedivano i loro risparmi in Italia: le rimesse. Il giro d'affari era elevato e i guadagni erano altissimi: i servizi che i *padroni* fornivano non erano mai gratuiti. I loro metodi erano sbrigativi: chi alzava la testa faceva la fame.

“Ma quella gente riuscì a sopravvivere anche a queste prove”, mi ha detto Andrea Mantineo, direttore del quotidiano *America Oggi* che nell'area metropolitana di New York esce insieme a *la Repubblica*. “A distanza di quasi un secolo e mezzo moltissimi dei suoi discendenti sono i personaggi simbolo di questo Paese. è superfluo fare dei nomi”.

L'anagrafe consolare dice 214.677, ma quanti sono effettivamente gli italoamericani?, ho chiesto ad Andrea Mantineo. “Oltre tredici milioni”, mi ha risposto, “tanti risultano dall'ultimo censimento gli americani di origine italiana. Di questi gran parte ha perso l'uso della lingua e la consuetudine con le tradizioni italiane, altri non si identificano nemmeno con la patria d'origine dei loro nonni: la politica del melting pot ha tagliato le radici e americanizzato quanti hanno messo piede a Ellis Island. Tuttavia oggi nella sola area metropolitana di New York su venti milioni di abitanti un milione e mezzo parla italiano”.

La tenuta dell'italiano nonostante che l'inglese sia ormai la lingua franca mondiale è un fenomeno sempre più ricorrente al di là delle Colonne d'Ercole. Ha tante spiegazioni: il fascino della nostra cultura, l'aumento dei corsi che la studiano nelle università e nelle scuole superiori, le aziende italiane che sbarcano con sempre maggiore frequenza nel Nuovo e nel Nuovissimo mondo importandovi il Made in Italy e una differente mentalità manageriale. Ma soprattutto, “i nuovi immigrati”: docenti e ricercatori universitari, professionisti, dirigenti d'azienda, tecnici specializzati, artisti che negli ultimi dieci o vent'anni hanno portato al di là dell'oceano insieme ai loro cervelli uno stile di vita che è stato subito emulato.

“Al di là del voto all'estero”, mi ha detto ancora Andrea Mantineo, “sono queste le situazioni che mantengono desto il rapporto con l'Italia e quindi con la sua lingua. Il voto è una concessione benvenuta, ma è arrivata tardi. Purtroppo non avrà gli effetti psicologici che avrebbe avuto trenta o quarant'anni fa”.

Stefano Albertini, docente di Letteratura Italiana e Cinema alla New York University e direttore della prestigiosa Casa Italiana Zerilli-Marimó, fa parte della schiera di quei “nuovi immigrati” che stanno caratterizzando la nostra emigrazione a

cavallo tra Secondo e Terzo Millennio. Gli ho chiesto come vive il rapporto tra le due patrie: quella d'origine, l'Italia, e quella di elezione, gli Stati Uniti. “Con grande serenità”, mi ha risposto. “Basta prendere il meglio di entrambe, e non è difficile. Certo, io mi sento prima di tutto italiano, orgoglioso di esserlo e di fare un lavoro che mi permette di promuovere i grandi valori della nostra cultura nel mondo. Per gli Stati Uniti provo molto affetto e una riconoscenza infinita. Non ho mai avuto il mito dell'America che ha accompagnato parte della mia generazione, e nemmeno ho mai sofferto di antiamericanismo prima di venire qui. La riconoscenza che provo viene dall'essermi sentito immediatamente accettato. Ma devo aggiungere che essere italiano negli Stati Uniti è stato per me un vantaggio per allacciare rapporti solidi con gli americani”.

Ha senso oggi andare alla ricerca dell'italianità negli Stati Uniti?, gli ho chiesto ancora. “No”, mi ha risposto, “perché ci si imbatte nell'italianità anche senza volerlo. La ricerca, semmai, può aiutare a capire. La cultura americana ha la sua ricchezza nel pluralismo etnico che l'ha fondata; la cultura italiana ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario nella elaborazione della cultura americana. Il futuro degli *italian-american studies* è quello di un confronto a tutto campo con le altre culture presenti in questo Paese”.

Mi arrivava l'eco delle parole di Gioacchino Lanza Tommasi: “Il recupero dell'idea-Italia potrà avvenire solo a livello di istruzione e di cultura, non di nostalgia”.

In Canada

“Mi chiede qual è il contributo più rilevante che gli italiani hanno dato al Canada, e io le rispondo che sono stati il ponte tra le due solitudini”, mi ha detto Filippo Salvatore, poeta e saggista, docente di Letteratura Italiana alla Concordia University di Montreal. “Abbiamo costretto il Canada anglofono e quello francofono a dialogare. È da sempre che aiutiamo questo Paese a trovare la sua identità. Partecipare a processi così importanti significa essere protagonisti”.

Da oltre tre secoli gli italiani sono protagonisti in Canada. Cominciarono con il gesuita romano Francesco Giuseppe Bressani che venuto intorno al 1650 a evangelizzare gli Uroni scrisse per i suoi superiori la *Breve relatione d'alcune missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nella nuova Francia*, che è la prima opera in italiano sul Canada, a quel tempo ancora inesplorato.

Poi continuarono, gli italiani, a far sentire la loro presenza con il siciliano Tommaso Crisafi e il napoletano Enrico Tonti, che qualche anno più tardi ripararono

a Montreal braccati dalla polizia del Regno di Napoli: sarebbero divenuti Henry de Tonty e Thomas Crisafy, e come tali sono presenti nelle enciclopedie canadesi.

Ne giunsero altri con le divise dei re di Francia; più tardi con quelle di Sua Maestà britannica. Soldati di ventura, che avevano preferito arruolarsi negli eserciti coloniali stranieri piuttosto che sottostare alla tirannia degli Stati italiani che ancora rifiutavano l'idea dell'unità. Molti di loro, conclusa la leva, si fermarono e divennero coloni. Verso la metà del Settecento arrivarono, dalla Lombardia e dalla Toscana soprattutto, commercianti, uomini d'affari, artisti, anche pasticceri. La prima pasticceria-gelateria italiana di Toronto fu aperta nel 1831 dal fiorentino Franco Rossi.

E arrivarono anche gli intellettuali: nel 1842 il mazziniano parmense Carlo Antonio Napoleone Gallenga, che aveva cambiato nome in Louis Mariotti per sfuggire alla polizia della sua città natale, divenne il primo docente di Italiano al King's College di Kingston, in Nova Scotia. E quando nel 1853 la University of Toronto istituì i corsi di Lingua e Letteratura Italiana, la cattedra fu affidata a Giacomo Forneri, piemontese di Racconigi. “Affascinò gli intellettuali canadesi. è stato il più famoso dei docenti di Italianistica dell'Università: fu lui a dare spessore e organicità agli studi”, mi ha detto Olga Zorzi Pugliese per anni direttrice del Dipartimento di *Italian Studies* della University of Toronto, l'istituto fondato da Forneri.

Fu nella seconda metà dell'Ottocento che gli italiani cominciarono ad arrivare sempre più numerosi. Sbarcavano a New York, a Ellis Island la porta d'accesso al Nuovo Mondo, poi in treno raggiungevano Montreal e Toronto. Erano manovali, soprattutto, richiesti dalle imprese che costruivano le prime grandi infrastrutture industriali e dalla Canadian Pacific Railwais, che aveva da poco varato l'ambizioso progetto di collegare l'Atlantico al Pacifico con i binari della sua ferrovia. Erano *l'esercito di pala e piccone*: con questo nome sono entrati nella storia del Canada.

Ma quella prima, massiccia ondata fu poca cosa rispetto a quella dell'ultimo dopoguerra: non meno di 600mila italiani arrivarono in Canada tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta. Hanno dato vita alla più numerosa e autorevole comunità fuori dell'Italia, che è anche la più antica: in nessun altro Paese gli italiani sono presenti da così lungo tempo.

Oggi le cifre ufficiali (quelle dell'anagrafe consolare) dicono che gli italiani in Canada sono 137.324, ma le cifre reali sono molto differenti: secondo il più recente censimento, gli italo-canadesi non sono meno di un milione e 700mila; solo a Toronto sono 500mila, 300mila a Montreal, quasi 100mila a Vancouver.

Sono presenti da protagonisti nella politica, nella cultura, nell'imprenditoria. E non solo uomini, anche donne. “Non ho mai visto una comunità italiana all'estero come questa in grado di assommare quantità e qualità”, mi ha detto Francesco Scarlata,

console generale d'Italia a Toronto. “Accanto a quelli che sono emersi c'è la grande massa dei nostri immigrati, dei loro figli e nipoti che lavorando con intelligenza, costanza e spirito di sacrificio hanno ottenuto il rispetto dei canadesi”. Il multiculturalismo (assoluta parità tra immigrati e residenti), che è legge dello Stato, ha creato le condizioni perché i nostri connazionali si potessero affermare. Il resto lo hanno fatto loro.

Un quotidiano (il *Corriere Canadese*), decine di periodici, stazioni radio, emittenti televisive: sono il segno evidente che la lingua e la cultura italiane hanno un'ottima tenuta. Ed è naturale che la recente concessione del voto all'estero qui abbia soddisfatto le aspettative più che altrove: se n'è dibattuto a lungo.

“C'è soddisfazione per la legge che finalmente consente anche a chi è andato via di esercitare un diritto costituzionale”, mi ha detto Elena Caprile, direttrice del *Corriere Canadese*. “Alla soddisfazione noi giornalisti aggiungiamo l'orgoglio perché il *Corriere* ha dato un contributo non secondario di idee e di stimolo a questa legge. La sentiamo un po' nostra: da qui l'orgoglio”.

Ma il *Corriere Canadese* ha anche altri motivi d'orgoglio: da quasi mezzo secolo è la voce della comunità italiana ed è stato il primo quotidiano all'estero ad aver dato vita, quattro anni fa, a una fortunata partnership diffusionale con *la Repubblica*. L'esperimento ha avuto successo tant'è che è stato duplicato negli Stati Uniti e in Australia.

Gli italo-canadesi hanno costruito un solido ponte con quella che per molti è ancora la madrepatria. Il Dipartimento di Italianistica della University of Toronto è il più importante e popoloso (1.500 studenti) centro di studi italiani fuori dall'Italia; quello della Queen's University di Kingston, Ontario, ha registrato, nel triennio 1997-2000 un incremento del duecento per cento degli iscritti; il Centro Scuola e Cultura di Toronto gestisce i corsi di lingua italiana tenuti durante l'orario scolastico in 92 scuole superiori dell'Ontario, con un bacino d'utenza di oltre trentamila studenti.

“Ma gli italo-canadesi hanno anche sviluppato una robusta cultura d'impresa”, mi ha detto Corrado Paina, direttore di *ItalyCanada Trade* l'autorevole rivista della Camera di Commercio Italiana di Toronto. “Il business creato dalla prima generazione di immigrati, quello delle costruzioni, della ristorazione e dell'import di prodotti alimentari italiani, è stato portato avanti dai figli e dai nipoti. Ma le nuove generazioni sono presenti in posizioni strategiche anche in tutte le altre attività economiche di questo Paese”.

E anche qui i “nuovi immigrati”, che da una quindicina di anni stanno caratterizzando l'emigrazione italiana nel mondo, fanno la differenza: docenti universitari, ricercatori, manager, tecnici specializzati, artisti stanno dando corpo alla sfida dell'italianità del futuro, quella che non ha più frontiere. “Se sai fare davvero il

tuo mestiere e lo ami, il mondo è davanti a te”, mi ha detto Fabio Mastrangelo, direttore d'orchestra. Venuto a Toronto una dozzina di anni fa, si è imposto subito all'attenzione della critica e del grande pubblico. Ora è a San Pietroburgo, dove ha diretto l'orchestra della famosa Accademia Filarmonica e dove ha da poco registrato un CD dedicato alla musica di Elisabetta Brusa con la casa discografica Naxos di Hong Kong. Si definisce “un pugliese volante” (è di Bari), ma non è un vezzo: Londra, New York, Ginevra, Parigi, Vienna, Toronto lui va dove lo porta la musica, che è il suo mestiere. Ma non è l'unico: gli italiani oggi non emigrano più per necessità, ma per cercare nuove occasioni di lavoro, per fare nuove esperienze, per cimentarsi. La globalizzazione dei mercati ha sollecitato la mobilità dei cervelli.

Una cosa accomuna gli altri italiani di ieri e di oggi: scommettono solo su se stessi. E le loro conquiste diventano patrimonio anche di quell'Italia che spesso non si accorge di essi. Oggi come ieri.

In Venezuela

Bruciò a lungo la sconfitta di Adua (1896). Gli abissini, sbaragliando le truppe del generale Baratieri, chiudevano nel sangue la prima guerra italo-etioptica. La politica colonialistica di Crispi venne messa alla sbarra insieme agli errori militari di Baratieri. Il secolo si chiuse tra polemiche roventi sui giornali e in Parlamento, mentre le piazze rumoreggiavano minacciosamente e gli scioperi scuotevano il Paese.

Adua non fu solo una battaglia perduta: decretò la fine del sogno africano di migliaia di disoccupati che avevano sperato di trovare in Etiopia quel lavoro che non riuscivano ad avere in patria. Ma non si rassegnarono: si riversarono sui moli di Napoli, Palermo e Genova e partirono. Destinazione Stati Uniti, Brasile e Argentina soprattutto. Alcuni si fermarono in Venezuela.

Il petrolio non era ancora stato scoperto e il Paese aveva un'economia prevalentemente agricola. Quegli ardimentosi che avevano lasciato l'Italia delusi erano soprattutto contadini, e perciò non fecero fatica a creare frutteti, piantagioni di cacao e di caffè, allevamenti di bestiame. Furono dei pionieri, non solo perché introdussero metodi nuovi di lavorazione della terra e di sfruttamento delle sue risorse, ma anche perché l'emigrazione italiana in Venezuela cominciò con loro.

Si trattò tuttavia di piccoli numeri, che sarebbero diventati grandi e grandissimi dopo l'ultima guerra, quando il Venezuela entrò di forza nell'obiettivo di chi cercava un lavoro al di là dell'Oceano. All'inizio fu una scelta obbligata perché Stati Uniti e Argentina, essendosi saturato il mercato del lavoro, avevano messo in atto misure per scoraggiare l'arrivo di nuovi immigrati; ma presto divenne una scelta di convenienza:

erano stati scoperti da poco immensi giacimenti di petrolio e di ferro che solleccitarono un impetuoso processo di industrializzazione e di modernizzazione nel Paese.

Grandi imprese italiane (la Fiat, la Petrolchimica, la Fibrocementi) si assicurarono appalti importanti. Al seguito dei tecnici e degli operai specializzati, arrivati per conto di queste ed altre imprese, giunse a Caracas anche un'emigrazione parallela fatta di grandi e piccoli commercianti e artigiani, che si inserirono con successo nel settore dei servizi, in costante espansione.

Furono oltre 250mila quelli che arrivarono tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Poi il numero sarebbe stato ridimensionato dagli sconvolgimenti politici che avrebbero trasformato il Venezuela da Eden dei Caraibi in terra di frontiera. “Questo Paese ha un grande futuro alle spalle”, mi ha detto Enzo Gandin, presidente del Fogolar Furlan di Caracas. “Pensi alle immense risorse naturali che ha nel sottosuolo; il petrolio, per esempio: ce n'è a fiumi. Solo che quelle risorse non sono ancora diventate ricchezza pubblica”. è lunga, in Venezuela, la stagione dei rimpianti.

Oggi gli italo venezuelani sono oltre un milione tra prima, seconda e terza generazione. I dati dell'anagrafe consolare parlano di 134.678: la solita differenza attribuibile, qui come altrove, al disinteresse dei nostri connazionali a comunicare la propria residenza. Eppure è dai numeri dei consolati che bisogna partire per individuare gli aventi diritto al voto all'estero. Per il quale *La Voce d'Italia*, il quotidiano italiano di Caracas, ha condotto una massiccia campagna di stampa, pur senza sottovalutare i pericoli. “Quello della campagna elettorale, per esempio”, mi ha detto Marisa Bafile, vicedirettore del giornale. “Siamo preoccupati per le prevedibili divisioni sugli schieramenti: possono creare una frattura all'interno della comunità italiana e favorire i giochi di quei professionisti dell'emigrazione che qui come altrove hanno sempre pensato ai propri interessi”.

La Voce d'Italia, settimanale storico degli italo venezuelani, è quotidiano dal 1999, esattamente a cinquant'anni dalla prima uscita. è stato fondato ed è tutt'ora diretto da Gaetano Bafile che in Venezuela è un'autorità: lo dimostrano i riconoscimenti ricevuti in oltre mezzo secolo di giornalismo attivo e la grande festa che gli è stata fatta quando il giornale è diventato quotidiano. Oggi, *La Voce* arriva in edicola insieme al *Corriere della Sera*, e anche questo è un riconoscimento di autorevolezza. Ma accanto a questi due giornali c'è una miriade di pubblicazioni periodiche (*Incontri*, *Entre Amigos*, *Presenza*, *Il Foglietto* solo per citarne alcune) e poi programmi radio e televisivi (Rai International soprattutto).

Gaetano Bafile non è solo un giornalista autorevole: è la memoria storica della comunità italo venezuelana. “Quante volte”, mi ha detto, “siamo riusciti a scongiurare casi del tipo Sacco e Vanzetti”. E mi ha raccontato di due giovani emigrati di

Potenza, Antonio Bellusci e Pasquale Zaffarano, che furono arrestati con l'accusa di complotto contro lo Stato, processati e condannati ai lavori forzati nell'inferno della Guyana. "Ma non c'entravano niente", mi ha detto Bafile. "Il loro torto fu di essere andati a casa passando per una strada dov'era in atto uno scontro tra dimostranti e polizia".

E come andò a finire, direttore? "Andò a finire che facemmo una inchiesta a tappeto che rimbalzò anche in Italia. Accertammo che i nostri due connazionali non avevano niente a che fare con i tafferugli, e il 21 febbraio 1961, quando Zaffarano e Bellusci si erano ormai rassegnati al peggio, il Presidente della Repubblica, Romulo Betancourt, mise fine all'ingiusto confino".

Il cambio della periodicità della *Voce* e l'abbinata con il più grande quotidiano italiano non sono solo un fatto imprenditoriale: testimoniano che c'è un mercato in lingua italiana perché in Venezuela le seconde e le terze generazioni non sono così lontane dall'Italia come si potrebbe immaginare. "Soprattutto i giovani della terza generazione", mi ha detto Bruno Teodori, preside della scuola italiana Agustin Cudazzi di Caracas, una delle più grandi della capitale, "hanno stabilito un legame molto forte con l'Italia. Noi ce ne accorgiamo dal numero crescente delle iscrizioni. È un legame che ha intuibili motivazioni sentimentali alle quali questi giovani sanno dare una connotazione razionale. Studiano l'italiano non solo perché è la lingua dei loro padri e dei loro nonni, ma anche perché è la lingua di un Paese che esercita un fascino costante nel mondo".

Giuseppe Giannetto, origini siciliane, è il rettore della Universidad Central di Caracas. Gli ho chiesto in quali settori della società venezuelana la comunità italiana è maggiormente presente. "La nostra è la comunità straniera più numerosa e autorevole", mi ha risposto. "Gli italiani sono dappertutto e quasi sempre a livelli alti nella politica, nell'economia, nella cultura. Inutile fare dei nomi: la lista sarebbe lunghissima. Piuttosto mi faccia sottolineare un fenomeno particolare: la nostra lingua non è studiata solo dagli italo-venezuelani, ma anche da giovani che appartengono ad altre etnie. E sa perché? Perché noi abbiamo avuto successo, quindi fa tendenza parlare la lingua di gente di successo".

Il Venezuela cerca di uscire dalla stagione dei rimpianti scommettendo ancora sugli italiani. Solo che questa volta toccherà ai figli e ai nipoti rincorrere il futuro.

In Australia

Un tempo c'erano i Kakanas, semischiavi melanesiani impiegati a tagliare la canna da zucchero in Queensland, nel nord del Paese. Costretto a sostituirli, il governo

coloniale reclutò 335 contadini veneti, che presero il posto dei Kakanas. Era il 1891. L'emigrazione italiana in Australia cominciò così.

Era massacrante. Le canne andavano tagliate dopo che erano state bruciate le erbacce e fatti fuggire topi, scorpioni e serpenti; poi con un machete cominciava il lavoro, che andava dalle prime luci dell'alba fino a quando il tagliatore si reggeva in piedi perché la paga era a cottimo. Chi sopravviveva a quell'inferno era davvero fuori del comune. I contadini veneti sopravvissero.

Ma l'Australia non era sconosciuta agli italiani. Una ventina di anni prima erano arrivati da Molfetta, dalle Isole Eolie e da Capo d'Orlando alcuni pescatori in cerca di fortuna. Poche decine di persone, che tuttavia sul finire del secolo avevano contribuito vigorosamente alla modernizzazione e al rilancio dell'industria ittica di Fremantle, dove si erano stabilite. Prima di loro, solo i missionari, gli esuli politici e gli artisti si erano spinti laggiù, ai confini del mondo. Come padre Rudesindo Salvado, per esempio, che al rientro in Italia nel 1851 scrisse le *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia, e degli usi e costumi degli australiani*. Titolo lunghissimo, come si usava a quel tempo, ma il libro ha un valore storico: è la prima opera in italiano sull'Australia.

Raffaello Carboni, garibaldino e mazziniano, costretto a lasciare l'Italia dopo la caduta della Repubblica Romana (1849), arrivò nel 1854. Non fu affascinato dalla situazione politica che trovò. “In effetti, il governo coloniale inglese era tutt'altro che illuminato. Era fondamentalmente razzista, e poi non era meno repressivo dei governi italiani del tempo”, mi ha spiegato Gaetano Rando, storico dell'emigrazione italiana in Australia. “La cosa che colpì particolarmente Carboni fu l'assenza degli ideali di democrazia, di uguaglianza e di libertà che erano presenti invece nei movimenti progressisti europei”.

Furono soprattutto gli esuli politici italiani a introdurre quegli ideali in Australia.

Ma non ebbero vita facile; tanto meno la ebbero i lavoratori che cominciavano ad arrivare dall'Italia. Quando i 335 contadini veneti furono chiamati a sostituire i Kakanas, oltre ottomila contadini del Queensland firmarono una petizione con la quale chiesero al governo di accantonare il progetto di sostituzione degli schiavi con gli italiani. Il governo fu insensibile alla richiesta, e gli italiani continuarono per decenni a tagliare la canna fino a divenire anche proprietari di molte piantagioni. Ma l'ostilità dell'*Australia bianca* li avrebbe accompagnati a lungo, almeno fino alla seconda guerra mondiale durante la quale vennero deportati quaggiù 18mila prigionieri italiani.

Fu posta ad essi l'alternativa: il campo di concentramento o il lavoro nelle fattorie. Quasi 15mila andarono nelle fattorie. La guerra aveva fatto capire a quali conseguenze potevano portare il razzismo e l'intolleranza: quei 15mila furono accolti

con altro spirito e la loro utilizzazione fece la fortuna di molte zone agricole. A conflitto concluso, i prigionieri italiani tornarono in patria, ma molti ripresero subito la via dell'Australia, ricevuti questa volta a braccia aperte. Stimolato da quella esperienza, il governo si aprì a una solida politica di immigrazione, via obbligata per costruire e popolare un Paese immenso e per sfruttarne le risorse.

Ma l'odissea non finì con questa presa di coscienza. Lo dimostra Bonegilla. Che significa tante cose: campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale, centro di prima accoglienza dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie a guerra finita. Cambiavano tempi e denominazioni, ma la sostanza era grossomodo la stessa. Perché Bonegilla, quattrocento chilometri da Melbourne, è stato per migliaia di nostri connazionali il primo traumatico incontro con questo Paese.

Sbarcati dalle navi dopo quaranta giorni di navigazione, quelli che non avevano né amici né parenti che li ospitassero venivano caricati su un treno che avanzava lento nella campagna. Alla fine appariva il filo spinato di Bonegilla, e nelle sue baracche di legno i nostri emigrati aspettavano la chiamata per il lavoro. A volte l'attesa durava mesi.

“La svolta venne agli inizi degli anni Settanta quando il governo laburista di Gough Whitlam considerò gli immigrati il soggetto centrale di una nuova politica di radicali riforme sociali”, mi ha detto ancora Gaetano Rando. “Fu questa la base di partenza del multiculturalismo australiano, modellato su quello canadese. Il punto di arrivo fu che le comunità straniere vennero riconosciute come fonte di arricchimento culturale ed economico per il Paese”.

Quanto in questo processo abbiano pesato gli italiani lo dimostra quello che disse Bob Carr, premier del New South Wales, al presidente della Repubblica Scalfaro venuto in visita di stato nel 1998: “Caro presidente, non voglio neanche pensare che cosa sarebbe oggi l'Australia senza gli italiani”.

Oggi gli italoaustraliani sono circa 800mila, ma all'anagrafe consolare ne risultano 122.843 (a cui vanno aggiunti altri 1.890 che risiedono in Nuova Zelanda). Sono questi i numeri di chi potrà esercitare l'elettorato attivo e passivo nelle prossime elezioni. Ma il riconoscimento di questo diritto qui non ha sollevato ondate di entusiasmo.

Ubaldo Larobina è editore dei quotidiani *Il Globo* di Melbourne e *La Fiamma* di Sydney, e proprietario di *RetelItalia* la potente emittente radiofonica che trasmette in italiano per 24 ore al giorno sull'Australia popolata. Mi ha detto: “Si pensa che è stato concesso il voto agli emigrati. Sbagliato. È stato concesso a tutti gli italiani che, non importa per quale motivo, si trovano all'estero il giorno delle elezioni. L'Italia doveva farlo perché il voto è un diritto costituzionale. Anche gli italiani residenti permanentemente all'estero, diciamo gli emigrati che hanno mantenuto la

cittadinanza italiana, potranno votare. Aggiungo se vorranno, perché potranno anche non esercitare quel diritto, che comunque gli andava riconosciuto. Questo è il punto”.

In Italia l'importanza delle comunità italiana in Australia non è sfuggita a *la Repubblica* che per circa due anni è arrivata in edicola “a panino” con *Il Globo* a Melbourne e con *La Fiamma* a Sydney. L'operazione ha consentito alle Olimpiadi australiane una tempestiva copertura mediatica italiana, cosa che ha dato grande visibilità ai tre quotidiani.

Anche in Australia, la crescita dei giornali dimostra che la domanda di informazione in italiano è in evoluzione. Che c'è mercato, insomma. *Il Globo* e *La Fiamma*, fino a quattro anni fa bisettimanali, nel giro di due anni sono diventati prima trisettimanali poi quotidiani. Giornali ricchi di notizie, iniziative e pagine, grande uso del colore, redazioni periferiche ad Adelaide, Perth e Brisbane, che lavorano in sinergia con *ReteItalia*.

A questo robusto network informativo si aggiungono periodici, altre piccole emittenti radiofoniche e soprattutto la SBS, la radiotelevisione pubblica multiculturale, dove l'italiano è la lingua con più ore di programmazione al giorno. Sono gli strumenti di comunicazione di una comunità che rappresenta il secondo gruppo etnico più numeroso dopo quello anglo-irlandese. È naturale che gli italiani abbiano determinato le scelte politiche, economiche e culturali del Paese.

“Siamo dappertutto”, mi ha detto Marco Lucchi, romano, giornalista della SBS, arrivato a Sydney una decina di anni fa, “e dappertutto abbiamo lasciato il segno. E lo lasceremo ancora, puoi contarci: i giovani italoaustraliani sono davvero tosti, forse perché sono cresciuti in un Paese che non è stato tenero con i loro genitori e i loro nonni. E poi ci sono i nuovi arrivati a dare man forte: i trenta-quarantenni come me che sono venuti in Australia non perché costretti, ma perché qui hanno trovato occasioni di lavoro migliori che in Italia. Siamo la nuova generazione di immigrati, quelli che nella valigia si sono portati una laurea o un master oltre a una professionalità da mettere a disposizione di chi vuole investire su di noi”.

Passeggiavo con l'editore Larobina davanti all'oceano in una tiepida mattina di agosto, il mese più freddo dell'inverno australiano. Qual è la campagna di stampa che la inorgoglisce di più?, gli chiesi. “Più che una singola campagna di stampa”, mi rispose, “mi inorgoglisce la capacità che hanno avuto i miei giornali di adeguarsi alle situazioni che cambiavano. Hanno combattuto contro la discriminazione degli italiani, che trent'anni fa era davvero pesante, ma passato quel momento hanno avuto la capacità di indicare ai nostri lettori come possono essere al tempo stesso italiani e australiani, il che vuol dire mantenere la propria identità senza per questo dimenticare di essere cittadini di questo Paese. Ma in Italia queste cose le sanno?”.

No, credo proprio di no.

Il viaggio è finito, per ora. Riprenderà: la sfida dell'italianità del futuro si gioca su un fronte vastissimo. E quella sfida va raccontata, perché di sforzi, sacrifici e conquiste non rimanga solo un'idea vaga e astratta che il tempo dissolve.

Antonio Maglio